

## Introduzione

### Il fantasma del nostro tempo

Ho sempre sognato una banda di uomini decisi ad abbandonare ogni scrupolo nella scelta dei mezzi, forti abbastanza da darsi il nome di distruttori e liberi da quella macchia di rassegnato pessimismo che corrode il mondo: nessuna pietà per nessuno sulla Terra, inclusi se stessi e la morte arruolata per il bene e al servizio dell'umanità.

Così, nel suo romanzo *L'agente segreto* (1907), Joseph Conrad fa parlare Karl Yundt, alias «il vecchio terrorista», un anarchico. Il testo di Conrad, forse il primo in cui ci s'interroggi a fondo sul terrorismo, è costruito intorno a un fatto realmente accaduto anni prima, nel 1894: un attentato esplosivo fallito nei pressi dell'Osservatorio di Greenwich. Nel romanzo di Conrad, spie e rivoluzionari, politici e individui comuni, s'inseguono in una Londra ricolma di fumo e di nebbia, simbolo di una modernità distruttrice, che mette a rischio le certezze più stabili, simboleggiate da quel meridiano zero che separa l'emisfero occidentale da quello orientale. Forse per questo *L'agente segreto* era la lettura preferita di Ted Kaczynski, detto «Unabomber», il terrorista statunitense che voleva fermare il progresso tecnologico e industriale, colpendo con una serie di ordigni quella modernità da lui considerata nefasta. Dopo il suo arresto, nel 1996, condannato all'ergastolo e tradotto in un carcere del Montana, volle con sé in cella una copia del libro.

La traccia di Conrad, immaginaria ma al contempo reale, indica come il terrorismo sia nel mondo contemporaneo qualcosa più di una disfunzione, e come invece esso costituisca parte integrante di un codice fondamentale – Michel Foucault avrebbe detto un'episteme – dell'ordine sociale, il discorso securitario, quello che presiede alla sicurezza collettiva. E infatti oggi con il termine «terrorismo» si indica comunemente l'irruzione improvvisa di un pericolo per la vita comune, una minaccia portatrice di disordine e negatrice dei più elementari valori di convivenza umana: una sfida barbara alla civiltà occidentale e alla democrazia. Per molti aspetti, si potrebbe dire che esso rappresenti nel nostro tempo il male assoluto, quel polo negativo dell'assetto ordinario del mondo

che un tempo era simboleggiato dalla figura del demonio. Usato anche come metafora di altri mali, non riconducibili direttamente alla violenza politica, «terrorismo» è forse proprio per questo un concetto estremamente indeterminato, non solo nella sua accezione comune, quella dei media o dei discorsi della gente, ma anche nel suo impiego scientifico, al punto che si tratta di una delle nozioni piú discusse e controverse nell'ambito delle scienze sociali. Né gli organismi internazionali né la letteratura scientifica sono stati infatti in grado di raggiungere un accordo su che cosa s'intenda esattamente con terrorismo: tutti ne parlano, ma in sostanza nessuno sa definire con precisione cosa sia.

Il problema nasce essenzialmente dal fatto che «terrorismo» non è un termine neutro, puramente descrittivo, ma è invece una locuzione valutativa, di tipo politico-normativo, un'etichetta dispregiativa adottata dai governi e dalle forze politiche per screditare gruppi avversi denunciandone i comportamenti come illegittimi. Vi è perciò nell'uso del termine sempre un giudizio morale implicito, una nota stigmatizzante che si accompagna a elementi evocativi e simbolici, aggrumati da una connotazione emozionale negativa.

La definizione di terrorista ha in altre parole un prevalente valore di denuncia, un senso intimamente derogatorio e orientato dalle esigenze della politica. Gli esempi abbondano. Si prenda il caso di Eugen Schauman, l'anarchico che nel 1904 a Helsinki uccise il governatore russo della Finlandia Nikolaj Ivanovič Bobrikov, in un attentato in nome della nazione finlandese oppressa a seguito del quale si sarebbe suicidato. Per i russi era ovviamente un criminale terrorista, ma quando la Finlandia proclamò l'indipendenza, nel dicembre del 1917, egli entrò a far parte del Pantheon nazionale, divenendo eroe e martire della riscossa patriottica finlandese. Oggi a Helsinki c'è una targa che lo commemora, con l'incisione «Se pro patria dedit».

E ancora, prima di ricevere il premio Nobel per la Pace, sia Menachem Begin sia Yasser 'Arafāt erano stati ufficialmente denunciati e combattuti come terroristi dai governi in carica; nelle sue memorie, Begin, pur cercando di smarcarsi dall'accusa, avrebbe ricordato vividamente quell'ambiguità: «I nemici ci chiamavano terroristi, gli amici patrioti». Anche un altro famoso premio Nobel, Nelson Mandela, prima di ricevere la prestigiosa onorificenza, fu tenuto in carcere per 27 anni in quanto leader di un'organizzazione terroristica.

Il carattere arbitrario della definizione di terrorista appare poi chiaro in casi come quello dei *mujāhidīn* afghani, celebrati dal pre-

sidente Ronald Reagan nel 1985 alla Casa Bianca come combattenti per la libertà contro gli occupanti sovietici, e in seguito denunciati dalle successive amministrazioni statunitensi come «terroristi» quando loro stessi, o gruppi assai simili, sarebbero insorti contro la presenza americana nel Paese. L'uso assai poco qualificante del termine è evidenziato anche dalle espressioni equivalenti adottate insieme a esso o al suo posto per indicare i combattenti nemici. Dopo il 2003, di fronte alla guerriglia irachena contro l'occupazione statunitense, il segretario di Stato americano Donald Rumsfeld iniziò a definire pubblicamente i resistenti iracheni «terroristi», ma anche «tagliagole» e «gangster». Talvolta le esigenze politiche hanno deformato il vocabolario: sul finire degli anni Quaranta del xx secolo, i britannici, alle prese con la resistenza malese, usavano chiamare i loro avversari «banditi», ma presto, nel quadro della Guerra fredda, mutarono la dicitura e li qualificarono come «comunisti terroristi». Negli stessi anni il comandante delle truppe britanniche in Palestina, generale Gordon MacMillan, era viceversa contrario a chiamare «terroristi» gli oppositori armati sionisti: avendo l'epiteto acquisito, a suo dire, una certa aura di eroismo e suscitando timore nelle truppe, egli preferiva definirli «assassini» e «criminali teppisti».

In breve, la qualifica di «terrorista» è sempre stata assegnata a seconda delle circostanze e degli interessi in campo. Com'è noto, le principali potenze hanno stilato delle «liste nere» di organizzazioni terroristiche, che presentano però il difetto non secondario di non coincidere tra loro. Oltretutto, esse sono soggette a modifiche continue, dipendenti essenzialmente dal quadro politico. Prima della succitata invasione dell'Iraq, ad esempio, il MEK (*Mujāhidin* del popolo iraniano), un'organizzazione di sinistra di matrice nazionalista e principale gruppo d'opposizione armata al regime teocratico di Teheran, era compreso nella lista delle organizzazioni terroristiche stilata dagli Stati Uniti. Tra le accuse mosse a Saddam Hussein vi era anzi proprio quella di finanziarlo e proteggerlo. In seguito però esso è stato depennato, certo per la proclamata rinuncia a compiere attentati, ma allo stesso tempo anche per il mutamento della situazione geopolitica determinatosi con l'invasione. Si osservano poi casi assai simili che producono, a seconda dei contesti politici differenti, quadri definitivi diversi: i resistenti antiserbi in Kosovo da un certo momento in avanti hanno iniziato a essere qualificati come patrioti in lotta per l'indipendenza nazionale, mentre sorte assai diversa è toccata a quelli albanesi in Macedonia, le cui azioni violente hanno continuato a subire l'etichetta di «terroristiche».